

Confini e regioni di confine nell'Europa dell'Ottocento

(Roma, 11-12 giugno 2015)

*Eleonora Guadagno**

Il Convegno internazionale *Confini e regioni di confine nell'Europa dell'Ottocento*, svoltosi a Roma nella sede dell'Istituto Storico Germanico dall'11 al 12 giugno e organizzato dalla storica delle istituzioni Laura Di Fiore, ha visto una partecipazione di esperti internazionali afferenti a diverse aree scientifiche. L'incontro, volto a rinsaldare il dialogo multidisciplinare sulla nozione di confine nella costruzione dello Stato moderno, e sulle sue implicazioni di ordine politico, culturale e sociale, per l'alto profilo dei relatori e lo spessore dei contributi, in realtà, avrebbe meritato una più ampia pubblicizzazione.

Negli ultimi anni il concetto di confine è stato sottoposto a una rinnovata attenzione ed è ormai al centro di numerosi dibattiti. Tuttavia, grazie alla rigorosa prospettiva geo-storica proposta dai differenti interventi è stato possibile offrire una lettura approfondita, dalla quale è emersa un'interpretazione critica, che considera tale categoria non soltanto nelle sue molteplici declinazioni teoriche, ma oggettivata – soprattutto a partire dall'età moderna – dalle diverse riaffermazioni del potere.

I lavori delle due giornate sono stati aperti dal noto geografo Anssi Paasi, dell'Università di Oulu, che si è focalizzato sul fondamentale valore della storia, quale strumento chiave nella ricostruzione dei processi d'istituzionalizzazione del nazionalismo liberale e della sua trama amministrativa. Coerentemente alle sue analisi territoriali sul confine russo-finlandese, Paasi ha posto l'accento sia sulla centralità della carta geografica, risultato dell'esercizio del potere da parte degli attori dominanti, sia sulla multidimensionalità del confine, che può determinare esclusione o inclusione territoriale, congiuntamente a specifiche modalità di socializzazione spaziale. Questa prima sessione, dedicata ai *Methods at the Border. A Dialogue between History, Geography and Anthropology*, è stata rivolta all'approfondimento delle metodologie interdisciplinari mobilitate nello studio di questo tema. Bjørn Thomassen, antropologo dell'Università di Roskilde, dopo aver operato una distinzione concettuale tra confine e frontiera, ha esposto una dettagliata analisi della costruzione sociale della territorialità. Secondo lo studioso danese il confine, spesso considerato come luogo periferico, "marginale", è in realtà un luogo liminale, "fulcro" delle politiche di costruzione identitaria

* Napoli, Università degli Studi "L'Orientale", Italia.

nelle diverse fasi di formazione dello Stato moderno, *topos* della differenziazione e della negoziazione tra le comunità locali e il potere centrale. Le sollecitazioni prospettate da questo contributo hanno avvalorato le successive riflessioni di Marco Meriggi, storico delle istituzioni dell'Università di Napoli Federico II, che ha messo in evidenza come, attraverso l'interazione conflittuale fra le comunità locali, fra queste ultime e il potere centrale e fra i diversi Stati transfrontalieri, si determini e si dia forma al confine, spesso rappresentato paradossalmente come luogo della condivisione e dell'incontro.

Il secondo panel, *Border-creation Processes between State Institutions and Social Actors*, è stato introdotto dal geografo Jacobo García Álvarez, dell'Università Carlos III di Madrid, il quale in chiave critica ha enucleato quelle dinamiche geo-storiche delineatesi fra il 1855 e il 1906, che hanno portato alla demarcazione dell'attuale frontiera ispano-portoghese. Con tale ricostruzione García Álvarez ha reso evidente in che modo i processi di formazione degli spazi politici siano biunivocamente legati alla loro rappresentazione cartografica, che concorre a strutturarli, performando l'immaginario collettivo. Lo spazio complesso, frammentato, poroso e mutevole delle aree di frontiera è stato trasformato mediante la "linearizzazione" del confine, in "linea" strumentale ai bilanciamenti di potere, sia all'interno che all'esterno del nascente Stato nazionale spagnolo. Corroborando l'ipotesi per cui la demarcazione dei confini sia l'esito della relazione sussistente tra il sapere geografico, le pratiche, gli strumenti e le tecniche utilizzate nelle rappresentazioni cartografiche del confine, Joan Capdevila Subirana dell'Università di Barcellona e, in linea con il contributo del suo collega, si è concentrato sulla determinazione del confine franco-spagnolo nell'età compresa tra il trattato dei Pirenei (1659) e quello di Bayonne (1856-1858), in un periodo in cui i Pirenei erano pensati come "confine naturale". Questi accordi, espressione palese di un processo di progettualità e di pianificazione territoriale volto a definire sia il diritto di accesso ai pascoli e all'acqua, sia a limitare i conflitti già presenti nelle aree transfrontaliere, hanno coinvolto una pluralità di attori istituzionali e informali, operanti a diverse scale e in differenti fasi storiche. Tali dinamiche di reificazione e "naturalizzazione" possono essere pienamente inquadrare come una costruzione politica non neutra, figlie di una *Weltanschauung* che mirava a riaffermare il potere centrale e il controllo centralistico, a discapito delle comunità locali.

Per sottolineare il valore simbolico del confine nella formazione dello Stato moderno, la storica Donatella Balani dell'Università di Torino, ha presentato il caso della Savoia e della Francia, mettendo in luce le difficoltà sperimentate delle comunità transfrontaliere, che furono protagoniste di episodi di mobilità forzata, in seguito alla definizione dei confini stabiliti con il Trattato di Torino del 1760. Al contempo, fu altresì necessaria una consistente opera d'ingegneria per demarcare il confine variabile tra il Varo e il Rodano. Dall'insieme delle misure previste dal Trattato, pertanto, deriva un'ulteriore conferma della prospettiva analitica che considera il confine

non solamente un concetto astratto, ma anche una dimensione tangibile, “costruita” in modo strumentale dal potere, per rafforzarsi.

Nell'ambito dello stesso panel, Antonio Chiavistelli, storico delle istituzioni dell'Università di Torino, ha messo poi in evidenza il caso del Granducato di Toscana, visto come un laboratorio politico della trasformazione del potere da una concezione di tipo dinastico-territoriale in una concezione moderna di Stato. Con il riassetto territoriale del 1848 mentre si assisterà a una riconfigurazione delle comunità locali, si delineeranno quei confini di Stato sovrapponibili ai confini della “nazione-Toscana”, frutto di un complesso processo di negoziazione diplomatica, tra spinte localistiche e aspirazioni “nazionali”.

Alessandro Pastore, antropologo dell'Università di Verona, ha inaugurato poi la sessione *Social Practices of Space and Trans-state Regions: a “Europe of Borderlands”*, dedicandosi al caso del confine alpino e in particolare alla sua percezione e rappresentazione nell'esperienza degli escursionisti e dei soldati del XIX secolo. L'analisi delle pratiche escursionistiche, che materializzano ed esplicitano una sottesa ideologia patriottica, propone in modo emblematico le liturgie mobilitate nella costruzione dell'identità nazionale. Con l'intento di avviare nuovi spunti di riflessione nel dibattito interdisciplinare Kapil Raj, matematico, storico e antropologo indiano dell'EHSS di Parigi, ha ricontestualizzato con un'ampia disamina teorica il concetto di frontiera come categoria politica. E facendo riferimento, tra le altre, alle tesi di Edward Said e di Frederick Turner, ha sottolineato la duplice questione che il confine pone, essendo al tempo stesso idea di limite e linea da oltrepassare. Proprio a partire dal testo di Turner del 1893, lo studioso indiano ha provocatoriamente affermato che dal 1776, in seguito alla Dichiarazione d'Indipendenza, gli Stati Uniti sono divenuti una realtà territoriale post-coloniale, dove la frontiera, è divenuta nell'emblema del *soft* e dell'*hard power* statunitense, basti pensare alla conquista del West o alle spedizioni della NASA del XX secolo per il controllo di nuovi spazi interstellari.

Lo storico James Bjork, del King's College di Londra, ha analizzato invece l'importanza della devozione cattolica nell'Europa centrale e occidentale quale vettore di esperienze transnazionali. A suo avviso, questo aspetto sarebbe stato uno dei fattori culturali propulsivi della futura integrazione europea e in tale prospettiva ha rimarcato l'importanza delle esperienze delle popolazioni transfrontaliere rispetto ai processi di *State building*, ponendo l'accento sul ruolo del clero cattolico, che proprio per il suo ideale universalizzante ha operato come forza centrifuga. Infine, Peter Thales, storico dell'Università di Odense, ha trattato il tema della geografia demografica, linguistica ed elettorale dei territori frontalieri compresi tra Germania, Lituania e Polonia tra il 1861 e il 1910 e ha mostrato come i tracciati dei confini, per quanto resi stabili, risentano delle specificità delle “identità nazionali”, estremamente fluide in queste zone dove il confine diviene espressione concreta del relativismo identitario.

L'intervento di Laura Di Fiore, organizzatrice del Convegno, ha concluso

lo stimolante incontro internazionale, connettendo in un'unica trama interpretativa i contributi dei partecipanti. Per un verso, la definizione del confine ha partecipato alla costruzione di un territorio più omogeneo all'interno dello Stato, per un altro, ha contribuito a rendere maggiormente permeabili a una molteplicità di influenze socio-culturali le diverse identità nazionali. I confini dello Stato moderno, *topoi* dell'egemonia dello Stato, non possono dunque essere considerati come delle strutture statiche e neutrali, ma solamente «delle linee di inclusione e di esclusione tra gruppi sociali» (Paasi, 2003, p. 113), la cui definizione deve tenere conto della loro limitatezza concettuale, dell'importanza degli attori locali e delle pratiche transfrontaliere, nonché dell'eterogeneità dei territori.

La multidisciplinarietà degli interventi e il rilievo dato ai processi di territorializzazione, profilatisi con la costituzione degli Stati moderni, grazie alla pluralità di scale spaziali e temporali ricostruite, ha reso evidente la centralità acquisita dallo *spatial turn* nelle scienze umane e sociali e la portata del valore dei confronti interdisciplinari che, in una prospettiva di lungo periodo, possono aiutarci a riflettere non solo «sul nesso inestricabile tra ordinamenti spaziali e potere» (Marramao, 2013, p. 34), ma anche sui nuovi interrogativi posti dalle crisi del mondo contemporaneo.

Bibliografia

- PAASI A., "Territory", in AGNEW J., MITCHELL K. and TOAL G. (eds.), *A Companion to Political Geography*, Padstow, Blackwell Publishers Ltd, 2003, pp. 109-122.
- MARRAMAIO G., "Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi", in *Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea*, vol. I, n. I, 2013, pp. 31- 37.